

IL TIFO: LA PARTITA DELLA PASSIONE

Che bello il tifo. È divertente tifare, urlare, gioire e talvolta piangere.

Per l'uomo è necessario, sempre e ovunque, sentirsi parte di qualcosa di cui materialmente non fa parte. Noi stessi lo facciamo, infatti, con le religioni, le nazioni, i partiti politici e gli sport: questi sono tutti ambienti in cui noi non agiamo direttamente, in cui non provochiamo reali cambiamenti, ma di cui ci sentiamo morbosamente parte. Addirittura, per supportare questo nostro ideale gruppo di appartenenza, siamo disposti a litigare con amici, fidanzate, mogli o parenti. Per questo difendiamo la nostra fede, scendiamo in piazza, ci disegniamo la bandiera sul viso o passiamo notti insonni a osservare la nostra squadra del cuore, alcune volte anche oltre oceano. Ma perché facciamo questo? Perché ci danniamo per difendere un dio, una nazione, un politico o un giocatore che nemmeno conosciamo e che nemmeno sappiamo essere realmente ciò che noi pensiamo?

La risposta si riassume in una sola parola, tanto semplice quanto complessa: identità. L'uomo da solo non sa esistere. L'uomo da solo si sente infinitamente incompleto, semplice moscerino in un mondo sterminato. Per proteggersi da questa solitudine, allora, decide di legarsi ad altri individui, in modo tale da

sentirsi parte di qualcosa di più grande. Così facendo l'uomo si rincuora perché vede che le sue idee, la sua fede o la sua cultura trovano riscontro in altri soggetti fuori da lui. Senza questa conferma, il singolo smarrirebbe le proprie certezze, perché nessuno riuscirebbe a confermarle emulandolo. Solo nel gruppo siamo mentalmente confortati, perché in qualunque circostanza possiamo trovare il supporto di qualcuno che la pensa come noi.

Tutto ciò si amplifica nello sport, perché non solo si è parte di un gruppo, cioè di una tifoseria, ma perché si è parte di un gruppo che supporta un altro gruppo, cioè la squadra, a cui il primo si considera interconnesso e indissolubilmente legato. È come se fosse una matrioska: io e altri supportiamo un insieme di persone, alle quali ci sentiamo legati e con le quali sentiamo di condividere qualcosa. Il tifoso infatti non gioca nel campo, ma nonostante ciò crede, a ragione, di essere parte della squadra e di esserle d'aiuto con il suo incitamento. A incrementare il livello passionale del gruppo, si aggiunga che nello sport si vince realmente, non come nella politica o nella religione, in cui mai nessuno trionfa realmente. E questo elemento del risultato finale, certo e indiscutibile, come se fosse legna per un camino, va a incendiare la fede della tifoseria, la quale sarà spinta come nessun altro a dare tutto per aiutare i suoi eroi venerati.

Lo sport, quindi, riesce a costruire una delle tipolo-

gie di identità più forti. E, proprio per questo motivo, il tifo è una delle forme di aggregazione più indissolubili e attraenti che esista. È pura passione disinteressata, senza motivi economici, priva di qualsiasi scopo pratico. A vincere la coppa e a guadagnare i soldi non è, infatti, il tifoso, ma il giocatore. E allora, perché stiamo svegli la notte o seguiamo ogni weekend la squadra della nostra città? Perché siamo tutti follemente innamorati dello sport. Io che scrivo e voi che leggete. E siamo proprio noi a rendere lo sport così umano, così pieno di sentimenti e ricco di emozioni. Senza di noi ogni partita sarebbe una semplice lotta tra atleti su un campo. Con noi, invece, la lotta guadagna quel cuore che altrimenti le mancherebbe. Nessuno, infatti, canterebbe a squarciagola un coro, nessuno si alzerebbe in piedi dopo una prodezza tecnica, nessuno custodirebbe nel cuore il ricordo dei giocatori. Se da una parte il pubblico si immedesima nei giocatori, sentendosi parte della squadra, dall'altra i giocatori necessitano del tifo per conquistare la gloria. Essa infatti non si ottiene con i premi ma con il ricordo e con l'amore della gente. E senza il pubblico che assiste, che venera e che critica, il giocatore sarebbe un semplice uomo che corre e salta su un parquet, perderebbe ogni sua prerogativa sociale e valoriale, riducendosi a semplice esecutore di schemi e canestri. Invece è proprio il tifo a conferirgli quella profondità morale capace di trasformare

un semplice uomo in un simbolo, in un'idea, in una raffigurazione di tutto ciò che l'agonismo tramanda. Il tifo, quindi, non è unicamente un accessorio dello sport, ma è il suo cuore, perché altrimenti il basket, insieme a tanti altri sport, si ridurrebbe a una semplice attività fisica. Così come Achille non è realmente eroe finché qualcuno non legge la sua leggenda, emozionandosi e custodendo nella memoria le sue imprese, neanche lo sport senza il mondo che lo circonda e che riempie gli stadi con corpo, mente e anima sarebbe il mito contemporaneo che è diventato. Bisogna quindi ribaltare la considerazione. Troppo spesso si ritiene che il tifo sia una semplice ciliegina sulla torta della partita, sottintendendo che senza di questo la torta non perderebbe il suo ottimo gusto. È il contrario: il tifo è tutta la sua farcitura, non solo un decoro, perché senza di questo lo sport non esisterebbe.

Giungiamo quindi a una fondamentale definizione: il tifo è sport. Esso infatti non solo osserva, non solo esulta, non solo assiste come un testimone inerme e ininfluenza, ma eredita, facendoli propri, tutti quei concetti di cui la competizione è sintesi perfetta. Noi dobbiamo sforzarci di raffigurare il pubblico come parte integrante della squadra, perché non solo gli dà la carica, ma gioca insieme a lei, emulandola nei sentimenti. Per questo quando un giocatore si infortuna non è l'unico a soffrire, ma è accompagnato

nell'abisso della disperazione da tutti quei cuori che si sono infranti alla vista della sua caduta. Per questo quando un campione segna allo scadere del tempo non è l'unico a saltare di gioia, ma è accompagnato dal terremoto generato dai tifosi che si staccano dagli spalti con le braccia alzate. Per questo quando si perde chi gioca non è l'unico a piangere, ma è supportato dal fiume di tristezza e compassione che inonda le tribune.

E tutto questo non può superficialmente essere considerato come una banale imitazione. Se si affermasse questo, allora anche due persone che si amano non farebbero altro che imitarsi a vicenda. La condivisione di sentimenti, invece, è una delle più grandi forme di partecipazione che esistano nell'umanità, perché da questo scambio si costruiscono i legami più forti e indissolubili. La compassione, ovvero l'atteggiamento di condivisione e comprensione delle emozioni, è, come afferma il filosofo Schopenhauer, una delle strade privilegiate per allontanarsi dall'egoismo della nostra volontà e raggiungere la contemplazione. Quest'ultima osservazione significa che l'uomo, compatendo le emozioni di qualcun altro, riesce ad allontanarsi dalla propria solitudine egocentrica per abbracciare la vittoria o il fallimento di qualcun altro, supportandolo nel trionfo e rincuorandolo con il proprio calore nella sconfitta. Il tifo, quindi, escludendo quello violento e rabbioso che nulla ha a che

fare con lo sport, è un gesto d'amore, altruistico e buono. Infatti, per l'uomo credere in un altro individuo è un atto coraggioso e profondamente eroico, perché si mettono nelle mani del prossimo i propri sogni, consegnando le proprie speranze e i propri desideri alle azioni di qualcuno che non siamo noi.

Il tifo, quindi, è una partita sugli spalti legata a quella che si gioca sul parquet, ma autonoma nelle sue realizzazioni. È lo scontro della passione, perché le tifoserie oltre a vivere il match con la propria anima ne disputano un altro nella competizione con la tifoseria opposta. L'agonismo, quindi, trova nutrimento da ciò che avviene in campo, ma si estende anche in un'ideale lotta per la supremazia contro chi sostiene l'altra squadra. Ovviamente non si intende una lotta fisica, perché la violenza è da condannare perché ripudiata dallo sport stesso; e se abbiamo definito il tifo come parte integrante dell'attività sportiva, allora deve ripudiare da sé tutti quegli elementi antitetici alla sportività, come l'illegalità, l'odio, l'intolleranza e la prepotenza. Allora, in cosa consiste questa battaglia della passione? Semplice, nell'esternazione smodata del proprio amore verso la squadra, cercando di superare in decibel e in creatività l'amore degli altri. Deve, quindi, essere un conflitto gioioso e romantico, non una lotta brutta e manesca. Deve essere una ricerca della dominazione degli altri senza però mai volerli sottomettere, senza mai cercare di annullarli.

Si accetta il canto altrui, lo si lascia libero di suonare, senza tentare di ammutolirlo, provando invece a opporsi con la propria voce. È una battaglia in cui entrambe le fazioni, mosse dalla medesima emozione verso lo sport, devono giocare insieme, senza escludersi, così come avviene tra gli atleti che corrono e saltano sul campo.

Si attua così uno spettacolo delle passioni che si realizza nei cori, nelle esultanze e nelle coreografie. Chi è più fantasioso, più urlante, più creativo ed eccentrico vince, non chi è più forte o più “cattivo”. È una recita visiva e sensoriale in cui l’obiettivo è quello di caricare e caricarsi, regalando al basket quella motivazione di esistere e di essere fenomeno umano che altrimenti non possiederebbe. Senza questa spinta emotiva, che sempre sarà presente nella rarefatta atmosfera sportiva, nessun campione riuscirebbe a rialzarsi dopo la sconfitta. Il tifo, infatti, è una costante presenza, che sempre sarà lì a guardare l’eroe che combatte, anche quando cadrà nel fango, aiutandolo a rialzarsi lanciando un salvagente fatto di compassione e incitamento.

Vi è un ultimo elemento di fondamentale importanza che si ricollega a quanto appena scritto: il tifo c’è sempre, i giocatori no. L’identità di un team o di una città sportiva non viene costruita, infatti, da chi compete, ma da chi guarda. Gli atleti si alternano, vengono scambiati, tornano, si ritirano; il tifoso,

invece, imperterrito nel suo infinito amore e nella sua resiliente passione, rimarrà sempre sulla sua tribuna pronto a incitare chiunque vesta la sua maglia preferita, dimostrando che lo sport, in particolare il basket, va oltre i numeri, i successi e le coppe. Lo sport, almeno per i tifosi, rappresenta molto di più. Per loro è lealtà, sportività e corralità. Loro incarnano il vero concetto di squadra, di coraggio e di fede in un'idea, perché qualsiasi cosa accada, puoi scommetterci, il tifo ci sarà sempre, come un dio eterno, a osservare dagli spalti ciò che fantastici eroi compiono nel mondo.